

Tortura, la guerra perduta di Bush

Con tutta probabilità, un domani storici e moralisti guarderanno al favore con cui l'amministrazione Bush ammette la tortura, come all'aspetto più impressionante della guerra al terrorismo in atto ai nostri giorni. Il fenomeno ha avuto inizio assai presto: sono cominciate a circolare richieste perché fosse autorizzata la tortura, ancor prima che vi fosse qualcuno da torturare. Qualche giorno dopo l'11 settembre, l'amministrazione americana ha tenuto a precisare che gli Stati Uniti non si ritenevano più vincolati dai trattati internazionali né dalla legge di Stato e dal diritto consuetudinario militare americano per quanto atteneva alla tortura e al trattamento dei prigionieri. Verso la fine 2001, il Dipartimento di Giustizia americano aveva già stilato dei memorandum in cui si precisavano misure da adottare perché fossero tutelati ufficiali e funzionari dell'intelligence da eventuali procedimenti giudiziari a loro carico per il modo in cui avessero trattato i prigionieri afgani e non solo.

Nel gennaio successivo, il consigliere della Casa Bianca e attuale ministro della Giustizia, Alberto Gonzales, suggerì al presidente Bush di definire la questione per decreto. Bastava che il Presidente dichia-

rasse che i detenuti in Afghanistan non cadevano sotto la tutela delle convenzioni di Ginevra, perché la legge USA del 1996 sui crimini di guerra - che prevede fino alla pena capitale per quanti violano tali convenzioni - non trovasse più applicazione. Quanti si opposero a una scelta del genere - e tra questi il Segretario di Stato Colin Powell - furono semplicemente ignorati; dal canto suo l'amministrazione si peritò di dichiarare ufficialmente che si sarebbe attenuta allo "spirito" delle convenzioni stesse. Non passò molto tempo, che la CIA pretese le fosse formalmente assicurato che quell'impegno non valeva per i propri agenti. Il favore con cui si guardava alla pratica della tortura trovò espressione anche nei pubblici dibattiti. Docenti della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Harvard e giornalisti del New York Times si unirono ad una linea di pensiero che sosteneva gli Stati Uniti non dovessero sentirsi vincolati dal passato, anzi dovessero avere il «coraggio» di ripudiare una morale pubblica ormai superata e intendere la tortura una pratica necessaria laddove si trattava di terroristi. Nel marzo 2003, una task force legale del Dipartimento della Difesa stabilì che il Presidente, in quanto comandan-

te in capo delle forze armate USA, non era subordinato a qualsivoglia legge internazionale o federale sulla tortura, semmai gli era data autorità di «approvare qualsiasi metodo si rendesse necessario a tutela della sicurezza nazionale». Una serie di circolari inviate a funzionari civili della Casa Bianca e del Pentagono si dilungarono in macabri dettagli riguardanti le tecniche di tortura ammesse, in pratica concludendo che era consentita qualsiasi misura a patto che non portasse all'uccisione deliberata della vittima. Stando ad un generale coinvolto nella recente inchiesta a carico dell'Esercito americano sulla spinosa questione, il termine tortura avrebbe una valenza «soggettiva». Come stanno le cose? Diciamo innanzi tutto che proteste si sono levate da parte dell'Fbi, della magistratura militare americana, dai vari ordi-

ni forensi ed organizzazioni civili, come pure da parte di funzionari dei servizi segreti in pensione e dagli appartenenti all'ordinamento giudiziario. Fino ad ora, gli Stati Uniti non avevano mai praticato ufficialmente la tortura. Non la si era ritenuta necessaria nemmeno per sconfiggere la Germania nazista o l'Impero del Sol Levante. I suoi costi indiretti sono enormi: in termini di effetti sulla reputazione nazionale, di alienazione dell'opinione dei paesi alleati e della comunità internazionale, di decadimento della morale e conseguentemente della moralità delle forze armate e dei servizi di intelligence. La tortura, peraltro, non produce grandi risultati. Non funziona un granché per ottenere informazioni. Sostiene un funzionario dell'Fbi, indignato per quanto ha avuto modo di osservare nel campo di

prigionia di Guantanamo, che applicando «normali tecniche investigative» si riesce ad ottenere buona parte delle informazioni che l'esercito cerca di strappare con la tortura. Come non concludere, a questo punto, che l'amministrazione Bush ammette la tortura dei prigionieri più per la carica simbolica che la pratica comporta, che per una questione utilitaristica. Originariamente la si intendeva come una forma di ciò che, con l'attacco all'Iraq, si è definito «shock and awe», colpisce e terrorizza. In altre parole, una forma di intimidazione. Metteremo in pratica queste terribili misure per dimostrare che tutto è lecito pur di vincere il nemico. Che non ci curiamo di ciò che pensa il mondo intero. Che siamo davvero disposti a tutto. Un esempio di questa impostazione lo si è avuto con l'attacco a Falluja, il mese scorso, che con la sua carica distruttiva ha inteso essenzialmente essere un'operazione a forte valenza simbolica. In effetti, qualsiasi insorto che avesse voluto salvare la pelle avrebbe potuto abbandonare la città ben prima che avesse inizio il tanto preannunciato attacco. Attacco il cui vero fine era quello di produrre una distruzione esemplare, di far sapere all'intero Iraq che questo era ciò che gli

USA avrebbero potuto fare ovunque fosse continuata la resistenza. Una punizione collettiva agli occupanti della città per aver tollerato che da qui partissero operazioni di matrice terroristica. Colpisce e terrorizza. L'ossessività con cui l'amministrazione americana pone in atto questa misura deriva dalla sua scarsa conoscenza della guerra che sta combattendo, intendendo conoscenza politica, non militare. Un problema di vecchia data, per l'America. Nel caso di al-Qaeda, si trova di fronte a forze rivoluzionarie dalle forti motivazioni politiche. Nel caso dell'Iraq, di fronte a forze insurrezionaliste a carattere nazionalista e settario. Può contare su forze armate convenzionali, capaci di distruzione. Ma il nemico non ha interesse ad occupare città o a sconfiggere l'esercito americano: si batte per l'Islam. Distruggere città e torturare prigionieri sono cose che si fanno quando si sta perdendo la guerra vera, quella che il proprio nemico sta combattendo. Sono segnali di fallimento morale. Azzerano la fiducia ed il rispetto di quanti sono amici, e rafforzano la credibilità dell'avversario. © Copyright 2004 Tribune Media Services, Inc. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Distruggere città e torturare prigionieri sono cose che vengono fatte quando si sta perdendo una guerra. È quello che sta accadendo all'America?

WILLIAM PFAFF

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

VI PREGO, DITEMI CHE È UNO SCHERZO

No, no, no, non ci credo, non è vero che il gad (gulp!) sta di nuovo bisticciando sulle liste di nozze. Non può essere. La Margherita, un fiore che come lo guardi perde petali, non può dividersi in prodiani e rutelliani. Non è vero. Mi state facendo gli scherzi. E guardate, ve lo dico in confidenza, non sono dell'umore adatto. Lo so che la sinistra ha tante "anime", così tante che alcune finiscono a destra, so che è sempre stato così, dal 1921 e anche prima. Ma non ci credo lo stesso. Non in questo momento. Non con un Paese ridotto com'è ridotto il nostro Paese oggi. Devo ripetere la tiritera? Vi prego... ci siamo capiti no? Giustizia manomesa, crisi economica, dittatura della maggioranza, attacco frontale alla costituzione, impoverimento generale, immoralità diffusa, informazione negata, televisione occupata... abbiate pietà, non a Natale, che già è un evento di

discutibile allegria, per chiunque non viva in un mondo di zucchero, panettone shopping e coccarda rosa. In questo momento io non ci voglio credere che ciascuno spinge "il suo" invece di armare un esercito forte compatto e combattivo. Non ci credo che l'affermazione della propria microcompagine sia più importante del bene comune, dell'urgenza comune: liberarsi per sempre di questo governo che ha messo in sofferenza l'Italia. Non voglio più sentire ragazzi di vent'anni rispondere alle mie tentate arringhe a favore del Gad (puff!): "ma non li vedi? che cos'hanno di diverso dagli altri?". Io lo so, ma non mi va di essere costretta a spiegarlo. Dovrebbe saltare agli occhi. Invece no. Lo spettacolo del pessi-pessi preelettorale è penoso. Non si tratta di grande dialettica, non si discute sulla possibilità di marciare insieme fra opinioni diverse, non si dice "ma voi credete in Dio e

noi no", "ma voi pensate alle riforme e quegli altri alla rivoluzione", "ma a voi stanno sullo stomaco gli omosessuali e noi non ci permetteremo mai di giudicare un politico dal colore della sua camera da letto", no no, niente di serio. Sui fondamentali tutti si dicono d'accordo, l'asino non casca nell'agorà, fra strali teorici e aspri dibattiti. L'asino casca nel retrobottega dei partiti, fra scambi modesti di "questo è mio e quello è tuo". Siamo tutti per le riforme, per la tolleranza, Dio è il benvenuto anche se non tutti ci vanno a messa insieme, siamo tutti contro il centrodestra, perché per essere contro questo centro destra non è nemmeno necessario essere di sinistra... siamo tutti preoccupati, angustiati, decisi a salvare la costituzione... eppure: noi siamo uniti, noi siamo solidali, noi siamo disposti a sostenere perfino Mastella che non è certo mai stato un nostro compagno di merende, ma loro no... loro i Gad (sic!) no, loro non ce la fanno proprio a contentarsi, ad omologarsi, a sostenersi, a compattarsi. Possiamo invitarli a provarci?

Maramotti



Definendoci «trinariuti» e accusandoci di ricostruzioni storiche «paradossali» e «faziose», di fare un «uso poco sorvegliato delle parole» e di adottare «toni strabilianti», alcuni organi di stampa nazionale (attraverso le firme di Giuliano Ferrara, Massimiliano Mazzanti, Paolo Mieli) non hanno risparmiato critiche all'articolo che abbiamo pubblicato su il Piccolo di Trieste (27.10.04) e quindi su l'Unità (3.11.04), in merito alle celebrazioni per il cinquantenario del ritorno di Trieste all'Italia. In quest'occasione il Quirinale aveva inteso commemorare la ricorrenza riconoscendo una medaglia d'oro alla memoria dei sei triestini, caduti negli scontri di piazza del 5 e 6 novembre 1953, quando la città era amministrata dagli anglo-americani. Nell'articolo ci siamo permessi di sollevare alcuni dubbi sull'opportunità del conferimento delle medaglie d'oro e sull'uso pubblico che a questo proposito della storia si è fatto. Tanta veemenza polemica nei nostri confronti merita qualche considerazione.

Una prima precisazione: l'interpretazione storica che ci permettiamo di avanzare, non è affatto peregrina e frutto di stravaganze. Eversione della legalità e uso della violenza con l'attivo contributo di squadre armate di neofascisti sono in verità gli elementi caratterizzanti di quei tragici avvenimenti triestini, pur all'interno di una

Trieste, 50 anni dopo vince la retorica

MARCO COSLOVICH ANNA MILLO

dinamica mai interamente chiarita sul piano dello svolgimento fattuale. Non vi è controversia tra gli storici sul fatto che i moti di piazza di Trieste del 4, 5 e 6 novembre 1953 nascono da un disegno ever-sivo, concepito e sostenuto dal governo italiano dell'epoca, presieduto da Giuseppe Pella, con la partecipazione del Movimento sociale italiano. L'alleanza, che aveva le sue radici in una politica ambigua della Democrazia Cristiana nei confronti del partito neofascista, di fatto così riabilitato, nasceva dall'intento di forzare la mano agli angloamericani per far valere nella trattativa per Trieste una forza contrattuale che l'Italia, pur partecipe della Nato a fianco di Usa e Gran Bretagna, sul piano politico-diplomatico non poteva vantare. Il ruolo di agitazione del Msi nella vita politica triestina risulta chiaro da una pluralità di comprovati elementi. In particolare, durante gli scontri del novembre 1953, il ruolo delle squadre neofasciste dette "di Cavana e del Viale" viene messo in luce nelle corrispondenze da Trieste del quotidiano londinese "Times", secondo il quale

"elementi responsabili italiani della città (...) affermano che la popolazione italiana ne ha abbastanza di certi meridionali che qui risiedono e che sono ben noti come agitatori di professione. Ogniquale volta gli studenti si organizzano per dimostrare, essi compaiono nei momenti cruciali per assumere funzioni direttive e per dare alle dimostrazioni un tono di particolare violenza" (Trieste Gangs at Work. Story of the Riots, 11 novembre 1953). La seconda considerazione, sempre in ambito storiografico, riguarda lo svolgimento concreto dei fatti del novembre 1953. Ancora oggi nessuna ricostruzione è riuscita a fugare tutti i dubbi e i sospetti suscitati dalle contraddizioni presenti nella versione che si lasciò intendere da parte nazionalista italiana sulla dinamica degli incidenti, nel tentativo di addossare invece tutta la responsabilità sul comportamento delle Forze di Polizia della Venezia Giulia, corpo di polizia civile al comando del Governatore inglese. Vi sono invece particolari che non sono affatto ininfluenti per poter accertare l'eventuale presenza

di altri sparatori, confusi tra la folla. È però certo dalle testimonianze riportate dalla stampa quotidiana triestina dell'epoca che il 6 novembre, il giorno più cruento degli scontri, i dimostranti assaltarono una tipografia slovena, disarmando i poliziotti di guardia e sparando con le armi conquistate in bottino, assalirono furgoni della polizia e poliziotti isolati, riuscendo ad impadronirsi di altre armi, lanciarono durante gli incidenti almeno sei bombe a mano contro le forze di polizia. Neanche il cronista de "Il Giornale di Trieste" (alias "Il Piccolo", in Coraggio contro furore, 7 novembre 1953), vicino alle posizioni italiane nazionaliste, mette quel giorno sostanzialmente in dubbio la versione ufficiale del GMA, che giustifica l'intervento della Polizia con un'azione di legittima difesa ("Uno degli uccisi è stato colpito mentre mirava ad un poliziotto con un moschetto di cui si era impadronito": Sempre "assalita" la polizia, ibidem). Le considerazioni da fare sarebbero molte, ma una prima conclusione ci pare di poter trarre: il comprovato ruolo di mesta-

tori neofascisti (molti dei quali - ripetiamo - non triestini, ma infiltratisi allo scopo di eccitare gli animi e rendere incandescente e incontrollabile l'ordine pubblico, prontamente rifugiatisi oltreconfine, in Italia, e per questo mai perseguiti a Trieste) e la non chiarita dinamica degli episodi in cui alcuni sventurati trovarono la morte (anche in modo incolpevole), sono aspetti che avrebbero dovuto indurre la commissione ministeriale a prendere una posizione molto più prudente durante l'iter burocratico previsto dalla legge che segue all'istanza di concessione delle medaglie al merito civile. Ci chiediamo se sollevare questi dubbi possa essere ritenuto atteggiamento "fazioso" o "poco sorvegliato". Ciò che preoccupa è la configurazione che finisce così per assumere la nostra memoria civile. Il valore dei sentimenti nazionali e la stima verso il Presidente della Repubblica, nonché verso l'amor di patria che molti triestini nutrono e che nutrono in quelle tormentate giornate, non sono affatto messi in discussione. Preoccupa invece che la de-

mocrazia e la Repubblica, che noi sentiamo fortemente legate alla storia del nostro Risorgimento, alla Resistenza, alla nostra Costituzione, nonché all'Europa di cui facciamo parte, vengano in questo modo compromesse da un ritorno di nazionalismo grossolano e xenofobo, al punto che bordate di fischi hanno accolto il Presidente della Regione Riccardo Illy, quando, nel corso delle celebrazioni, ha ricordato la presenza a Trieste della comunità slovena. Lo spirito e il clima nel quale si sono svolte le manifestazioni del 26 ottobre e quelle immediatamente a ridosso del 4 novembre, hanno spesso assunto i toni di un tempo che fu: "memoria di eroi"; "rispetto dell'ingusto destino"; "vivo l'esempio di chi alla Patria ha sacrificato la vita", solo per citare alcuni passi pronunciati dal ministro Maurizio Gasparri nell'occasione. Riteniamo che sarebbe raccomandabile un "uso più sorvegliato delle parole" da parte dei ministri della Repubblica. L'esempio deve partire dall'alto.

Anna Millo è ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Bari; Marco Coslovich, insegnante di Lettere e Storia alle scuole superiori, è autore di diversi libri («I percorsi della sopravvivenza» (1986), «Racconti dal Lager» (1994), «Storia di Savina» (2000), «Nemici per la pelle» (2004), tutti editi da Mursia)

cara unità...

Ma chi è la sinistra, Babbo Natale?

Mario Sacchi

Cara Unità, nemmeno il più ottimista esponente della CdL avrebbe pensato ad una strenua natalizia come quella che il centrosinistra ha recapitato lunedì scorso a Berlusconi. Nemmeno il più pessimista degli ulivisti avrebbe pensato a un simile disastro a pochi giorni dal rientro di Prodi dall'Europa, atteso con grandi speranze. Un cittadino con quella speranza, sbollita la rabbia e l'indignazione per l'ennesima e più grave delusione infertagli da coloro in cui ha riposto le speranze per ritrovare il "suo" Paese, resta senza parole e fa fatica ad esprimere il senso di vuoto che gli è rimasto dentro. Anche chi ha domestichezza con i "giochi" della politica è rimasto quanto meno sconcertato dal harakiri, basta leggere i giornali ed aver visto a "Primo piano" di ieri Massimo Cacciari ed Ezio Mauro, ambedue, con stili diversi, fuori dai gangheri, per rendersene conto. Certamente i protagonisti dell'accaduto, dopo l'attuale ulteriormente negativo rimpallo di responsabilità, troveranno la mediazio-

ne per ricucire la grave ferita, anche perché alternative non esistono, se non quella di lasciare il Paese nelle mani di Berlusconi. Ma il danno arrecato alla loro credibilità e a quella della coalizione fra i cittadini che fino all'altro giorno li avrebbero votati con più o meno entusiasmo, sarà irreversibile, specie fra coloro che più di altri oggi soffrono e pagano duramente con sacrifici materiali, la politica dissennata e classista di questo Centrodestra. La credibilità non è una merce che si acquista o si vende al supermarket; la si conquista con azioni politiche sagge e serie, ma serietà e saggezza sono virtù sempre più rare in questo Paese sgangherato.

Il giornale aiuti la sinistra a ritrovare serenità

Manin Carabba

Caro Direttore, desidero esprimere una piena solidarietà per la sua libera e intelligente direzione del nuovo ciclo dell'Unità. Tornato all'impegno politico-culturale (senza i vincoli che, per 27 anni, mi hanno legato alla neutralità ed al silenzio del magistrato) ho trovato con la collaborazione all'Unità (in proficua sinergia con Rinaldo Giannola) una sede aperta e coerente di impegno. La continuità fra il mio precedente lavoro di magistrato della Corte dei conti e questa mia nuova stagione (al CER di Ruffolo e sull'Unità) è data dall'im-

pegno sui temi della democrazia del governo dell'economia e del bilancio, contro la dittatura della maggioranza e la distorsione dei grandi istituti della nostra Costituzione. Condivido, anche se con motivazioni e ragionamenti non sempre identici a quelli da lei recati, una preoccupazione di fondo per le sorti della democrazia. A sinistra mi preoccupa la debolezza delle proposte programmatiche e una personalizzazione dei temi della politica che mi ricorda aspetti non positivi di certi momenti della vita del PSI; anche quando le divisioni riguardavano leader di grande profilo (Nenni, Lombardi, Santi, Pertini, Basso): Spero che, come accadeva nel Psi, prima del craxismo, il filo della politica sia ritrovato (anche se la storia ci indica i prezzi gravi che la vicenda del socialismo italiano pagò per quelle divisioni). Sono persuaso che l'Unità può costituire un momento di dialogo e di cooperazione per tutta la sinistra politica; e mi rallegro quando vedo, al di là delle polemiche contingenti, che questa è la direzione di fondo del giornale a Lei affidato. Con sentimenti di stima e amicizia.

Prodi vada giù duro: fuori i poltronieri

Gina Lagorio

Caro Direttore, permettimi di usare la libera palestra dell'Unità per un messaggio a Prodi. Gli italiani onesti gli sono grati per la sua volontà di

liberare il paese dai ladri e dai bugiardi che tradiscono la Costituzione. Ma per vincere il berlusconismo è necessaria l'unità dei democratici. Non esiti perciò a estromettere i furbi e i mediocri, ci vada giù duro e non guardi alle facce: fuori i poltronieri!

Non sono bastate le divisioni del 2001?

Donne per la difesa della società civile

Bice Fubini, Mariantonietta Cerutti, Marisa Dodero, Barbara Fenoglio, Nucci Pagliasso Anna Antonione, Silvia Basso, Carla Pugliese, Paola Fenoglio, Gabriella Pecetto, Liuba Schaffer e molte altre.

Cara Unità, siamo indignate, sconcertate e annichite da quel che sta accadendo nelle ultime settimane nel del centro sinistra. Come è possibile che dinanzi all'avanzare di un regime indecente e rovinoso per il Paese l'opposizione non sappia fare altro che delegittimare il capo prescelto e vanificare qualsiasi forma di collaborazione fra le sue varie componenti? Non sono bastate le divisioni del 2001 e la conseguente sconfitta? La storia insegna che le lotte intestine e la cecità di visione sono sempre state le migliori alleate dei totalitarismi, vedi l'Italia nel 1921, la Germania nel 1933 e la Spagna nel 1936. In nome della nostra militanza nel centro sinistra vi chiediamo di unirvi attraverso una ragionevole mediazione.